l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le due vie di «Rifondazione»

PIERO SANSONETTI

Rifondazione comunista è un partito nel quale convivono anime molto diverse. C'è un pezzo del vecchio partito comunista di Berlinguer e Ingrao; c'è quasi tutta «Democrazia proletaria», che era l'erede più coerente delle formazioni radicali ed estremiste degli anni 70; c'è quanto è rimasto vivo dello stalinismo e del breznevismo italiano, cioè quella parte dell'ex Pci che per molto tempo fece l'opposizione a Berlinguer da posizioni filosovietiche. E accanto a questi tre filoni, che sono quelli più robusti e definiti, ci sono molte altre tendenze, assai meno etichettabili, che rappresentano sensibilità antiche e minoritarie del movimento operaio, ma anche – viceversa – bisogni e aspirazioni nuovi di ceti e gruppi sociali deboli, ribelli e poco difesi. Questo «schizzo», molto schematico, non aiuta in nessun modo a capire né la natura di questo nuovo partito che da un paio d'anni ha modificato la geografia della sinistra italiana, né il ruolo politico che esso ha sin qui assunto, o che può prefiggersi di assumere. Aiuta però a tentare una analisi delle difficoltà che oggi «Rifondazione» ha davanti a sé, e anche dei successi non irrilevanti che ha raccolto in questi mesi. Le une e gli altri collegati in modo molto stretto, anche se potrebbe sembrare il contrario, alla crisi generale e profonda che sta scuotendo tutta la sinistra italiana.

Probabilmente in questa prima fase della sua esistenza, «Rifondazione» è stata troppo occupata dalla necessità di fare coesistere le sue anime, per prendere di petto il problema più grande, e decisivo, che ha di fronte: e cioè quello *di capire quale ruolo può avere, in un paese occidentale* del dopo-comunismo, una formazione politica di estrema sinistra che non si rassegna alla scomparsa di alcuni valori fondamentali del comunismo e del socialismo radicale, pur rendendosi conto che il vecchio orizzonte dello scontro frontale tra capitalismo e socialismo, tra proletariato e borghesia, è del tutto sfumato. Naturalmente è comprensi*bile che un partito nato da così poco tempo, e peraltro in* circostanze tanto precipitose come quelle del dopo-Bolognina, del dopo-Berlino e poi del dopo-Gorbaciov, non abbia ancora risolto la questione di fondo della strategia, e sia costretto a concentrare gran parte delle proprie energie sui complessi problemi interni. Oltretutto perché le varie anime che ha messo assieme hanno scarsi retroterra co*muni, e anzi vantano un passato di contrapposizione teo*rica e pratica molto forte, su punti fondamentali che riguardano la concezione stessa della democrazia e persino l'idea del socialismo.

Ma la politica e la storia, purtroppo, non sono né pietose né gentili, e non consentono a nessuno, almeno in alcuni frangenti, i tempi lunghi. E così «Rifondazione», esattamente al pari di tutti gli altri partiti italiani, si trova, nonostante la sua giovinezza anagrafica, a dover compiere proprio in questi giorni, mentre la crisi del vecchio regime stringe tutti al collo, le proprie scelte strategiche più impegnative. Quelle che non riguarderanno un breve periodo, ma lasceranno un segno difficilmente cancellabile per un lungo tempo.

Ha due vie di fronte. La prima è quella di assumere una vocazione di opposizione che resti dentro la grande tradizione del comunismo italiano; e cioè dentro la prospettiva della costruzione di un grande patto democratico e di uno Stato moderno in questo paese. La seconda è quella, più veloce e inebriante, della corsa allo scardinamento, dell'opposizione inseguita come strumento di sopravvivenza e di autoconservazione, del rifiuto del dialogo concepito come ricerca di «esclusiva» nei confronti di alcuni ceti e di alcune idee estreme.

In questi giorni, «Rifondazione» si è trovata a camminare spedita (non so, davvero, se per scelta o per forza di cose) sulla seconda via. I suoi atti, le sue parole, persino alcuni suoi atteggiamenti *nei confronti della violenza antisindacale*, lo testimoniano. Leggere certe dichiarazioni dei suoi dirigenti, dopo la folle aggressione a Bruno Trentin, rimanda subito il pensiero ai volantini di «Potere operaio», o a certo stile sciagurato da «Terza Internazionale» di mezzo secolo fa. Ascoltare le sue «ingiunzioni», fa correre il ricordo ai tempi più cupi dell'estremismo di sinistra italiano. E *tuttavia non è affatto detto che la scelta di «Rifondazione»* sia irreversibile. All'interno di quel partito ci sono uomini e idee troppo lontani dall'avventura, troppo ostili alla prospettiva di esaltare il proprio ruolo dentro un «piano» di scardinamento a sinistra, che può anche fare molto male alla sinistra tradizionale, ma certamente non farà alcun bene neppure agli scardinatori.

Il problema è solo quello di vedere se questo partito, che oggi appare così incerto e gracile (malgrado i suoi atteggiamenti grintosi e gradassi e i suoi stessi successi elettorali) troverà la forza per abbandonare la strada facile del vecchio ribellismo, e per cercare una propria strategia seria e che guardi lontano. Che non vuol dire, in nessun modo, «spostarsi un po' a destra». No, vuol dire rimettere la politica al primo posto, e l'assillo della propria forza al secondo. Se non riuscirà a fare questo, forse «Rifondazione» continuerà per qualche tempo a raccogliere una dose cospicua di consensi elettorali. Ma si condannerà ad essere un gruppetto, per quanto grande, di arrabbiati. E non sarebbe una buona cosa.

INTERVISTA

MASSIMO D'ALEMA

Presidente del Gruppo dei deputati Pds

«Noi possiamo salvare questo paese»

Opposizione ferma per battere la linea economica di Amato, e coraggio nel candidarsi ad un governo di svolta capace di dare una prospettiva nuova alla crisi italiana. Per Massimo D'Alema è questo il ruolo del Pds di fronte alla crescita di uno straordinario movimento di massa, di un giusto «moto di rivolta» contro una classe dirigente delegittimata. «L'estremismo violento può essere isolato».

ALBERTO LEISS

ROMA Nel suo ufficio di capogruppo alla Camera, Massimo D'Alema è soddisfatto per l'accordo che porterà Luciano Violante alla presidenza della Commissione Antimafia: «Un braccio di ferro con la Dc durato due mesi – mormora tra sé – anche se non se ne è accorto quasi nessuno...». Il numero due del Pds è reduce da una riunione del Coordinamento politico della Quercia che ha affrontato un po' tutti i temi di una situazione di crisi sociale e politica sempre più acuta, che ha discusso delle controproste del maggiore partito di opposizione alla manovra di Amato, con un occhio attento alle notizie che arrivavano da Milano e da Bologna, dove si sono svolte grandiose manifestazioni sindacali, e si sono anche ripetuti, sia pure non nel modo grave di Firenze, episodi di tensione, di contestazione dei vertici sindacali. Ma nelle parole di D'Alema sulla preoccupazione prevale la determinazione: è l'ora per il Pds di giocare fino in fondo il ruolo di una grande e responsabile forza di cambiamento

Gli scioperi indetti dal sindacato stanno ottenendo una partecipazione elevatissima. Ma dalle piazze salgono anche tensione, esasperazione, provocazioni. Qual è il tuo giudizio?

La prima cosa che voglio dire è che siamo di fronte ad un movimento di portata straordinaria. In due giorni più di mezzo milione di cittadini è sceso nelle piazze. Certo, è un *movimento anche carico di* tensione, di una fortissima e a mio giudizio legittima protesta. Ma è salutare questo venire in campo dell'iniziativa sindacale e di grandi masse di cittadini. Lo considero un punto di appoggio fondamentale della nostra battaglia per una svolta, innanzitutto sui contenuti della politica economica. Ma la crescita di un movimento unitario è anche un elemento decisivo di tenuta democratica.

Ci sono stati però quei pugni a Bruno Trentin, quei lanci di bulloni. Una scena in parte ripetuta ieri a Milano...

Sono certo che questo movimento sarà in grado di isolare quella parte di estremismo fazioso che gioca apertamente per uno sbocco di destra. Ci sono stati altri momenti nella nostra storia in cui la violenza politica ha assunto questo segno. È inaccettabile che simili episodi vengano giustificati sotto la voce del «dissenso», come ho visto fa il segretario di *Rifondazione Garavini. E mi* sembra grave che nemmeno trovi il modo di pronunciare una parola di solidarietà per Bruno Trentin, col quale pure ha lavorato tanti anni al vertice della Cgil. Come se questo non fosse un grande movimento contro il governo e la sua politica. E lo si volesse immiserire in modo meschino a pura contestazione dei vertici sindacali. Se si pensa che il sindacato sbagli, semmai proprio la forza del movimento può giocare. Indicare i dirigenti della Cgil come i veri nemici, lo ripeto, può solo giovare alla destra. Anche per questo è fondamentale per una forza democratica come la nostra assumere le ragioni vere della protesta, e indicare uno sbocco per il paese.

«Emerge il senso di una rivolta sociale e morale contro il modo in cui si è governata l'Italia in questi anni»

Come influisce la venuta in campo di questa protesta sull'atteggiamento del Pds? A Reggio Emilia Occhetto, criticando alla radice la politica di Amato, ha indicato con nettezza l'esigenza di un governo di svolta, avanzando proposte e condizioni. Pensi che questa prospettiva ora si avvicini o si allontani?

La spinta che viene dal paese può determinare una accelerazione di tutti i processi politici. Però nello stesso tempo mette prima di tutto *in campo i contenuti, e chiede* piena coerenza alle forze del cambiamento. La grande questione che emerge è il senso di una rivolta sociale che è insieme anche una rivolta morale contro il modo in cui il paese è stato diretto in questi anni.

Il più immediato imputato di questa rivolta è la politica economica del governo...

Certo. E se mettiamo insieme il combinato disposto dell'accordo del 31 luglio, della svalutazione, delle leggi delega su sanità e previdenza, e dell'ultimo decretone, beh, siamo di fronte ad un'impressionante aggressione ai redditi del lavoro dipendente, dalle fasce più basse a quelle medio alte. In sostanza quelli che sono sempre hanno pagato. Contemporaneamente c'è un attacco ai principi e agli istituti dello stato sociale. Prendiamo una famiglia in cui marito e moglie siano lavoratori dipendenti: perdono la scala mobile, pagano più tasse per la modifica dell'Irpef, perdono l'assistenza sanitaria, ma pagano contributi per l'assistenza più alta. Siamo di fronte ad una vera e propria rottura del patto di cittadinanza. Tanto più che ciò avviene in un paese dove la remunerazione del denaro, cioè la rendita finanziaria, tocca l'11 per cento in termini reali, depurati dall'inflazione. La più alta mai registrata in questo dopoguerra. E chi pretende di propinarci il salasso? Una classe dirigente politicamente e moralmente delegittimata.

Ma la crisi finanziaria italiana, si dice, è frutto di una spesa allegra fondata sul consociativismo: anche l'opposizione ha le sue responsabilità.

Devono sottolineare quell'anche. È evidente a tutti di chi sono le responsabilità principali. Del resto, se anche l'opposizione avesse realmente goduto del sistema di consenso che i partiti di governo hanno costruito occupando lo Stato, avrebbe forse conservato più voti. Diciamo la verità: sarà un caso che il nostro crollo elettorale avviene laddove il sistema clientelare è più perfezionato, come nel Sud? Ma questa classe dirigente si è anche profondamente macchiata di una responsabilità morale, svelata dallo scandalo delle tangenti. Da questo intreccio ha origine il moto di rivolta.

Come reagisce il Pds? Non c'è il rischio che resti schiacciato tra la protesta sociale, e il vecchio sistema, da cui non riesce a distinguersi nettamente?

Il problema di una forza come la nostra è proprio quello di offrire una sponda alla protesta. Di rendersene interpretenelle istituzioni. Prima di tutto con una battaglia rigorosa di opposizione alle misure del governo. E in secondo luogo con la capacità di una proposta positiva e alternativa. Sarebbe irresponsabile non dire la verità. Non dire che i sacrifici sono indispensabili. Non dire con nettezza quali e per che cosa. Per quale prospettiva di risanamento e di sviluppo. Per quale nuovo patto tra cittadini e Stato. La spinta sociale deve indurci ad innalzare sia il livello dell'opposizione che quello della proposta. Un partito che non avesse il coraggio di proporsi come forza di governo, con un suo disegno, non avrebbe neanche la capacità di alzare il profilo dell'opposizione. Non si tratta quindi di cedere al ricatto dell'emergenza. L'emergenza è drammatica, ma esige un cambiamento netto. Non ci può essere una strategia dei «due tempi», perchè la terapia per il risanamento incide immediatamente sulla qualità sociale e civile del paese.

Ma quali sono, in concreto, le due o tre cose che possono caratterizzare la proposta alternativa, la proposta di governo del Pds?

Stiamo mettendo a punto molte proposte. In Parlamento abbiamo già indicato soluzioni alternative a quelle del governo sul terreno decisivo della sanità. Amato, nei fatti, guarda ad un sistema sanitario all'americana. Il servizio pubblico solo ai più poveri. Gli altri, inevitabilmente, ricorreranno al privato. Ciò significherebbe un declassamento del servizio pubblico, e dei suoi settori più significativi, come quelli rivolti alla prevenzione, alla *tutela generale della salute*. Ma noi abbiamo dimostrato che è possibile risparmiare 5.460 miliardi, come vuole il governo, seguendo un altra strada. Per esempio intervenendo sul prontuario farmaceutico, rivedendo le convenzioni generosissime coi privati, tagliando le franchigie fiscali alle industrie farmaceutiche. Certo, vuol dire che a pagare sarebbero altri e corposi interessi. Anche sul terreno fiscale e finanziario, in sostanza, si tratta di spostare il tiro dai redditi da lavoro alla rendita finanziaria. Oltre tutto, se non si aggredisce la spesa pubblica per gli interessi, il circolo vizioso della finanza pubblica non potrà mai essere interrotto. A che serve risparmia*re con lacrime e sangue 93* mila miliardi se bisogna pagarne 200 mila di interessi sul debito? Continuando a tagliare e smantellare la spesa sociale lo Stato vuole forse ridursi al solo rimborso dei Bot? Non è accettabile, insomma, una politica in cui l'unica «variabile indipendente» non è più il salario, ma la rendita finanziaria.

«La cosa importante è la nostra collocazione Tornare pienamente in campo sarà comunque un fatto positivo per la nostra democrazia»

È una strategia che trova punti di raccordo con la piattaforma dei sindacati?

Anche il sindacato pone il problema di una politica di tutti i redditi. La nominatività dei titoli pubblici, la patrimoniale...si potrà discutere delle scelte tecniche. Ma anche noi da tempo chiediamo la tassazione di tutti i redditi. E un punto decisivo è la tutela del valore reale delle retribuzioni e delle pensioni dei ceti più deboli. Questa – voglio ricordarlo – era una promessa di Amato nell'accordo del 31 luglio. Invece poi è venuta la svalutazione. Se non dicono ora con quali nuovi strumenti pensano di garantire quell'impegno sono semplicemente degli imbroglioni.

Ma la svolta nella strategia economica di cui parli è possibile in questo contesto di turbolenze e di vincoli internazionali?

Quando Occhetto a Milano disse che bisognava ripensare i termini di Maastricht fummo subito iscritti nel libro nero dei cattivi. Ora lo riconoscono tutti, anche Kohl e *Mitterand*. La verità è che la crisi internazionale, e quella del vaso di coccio Italia, dimostrano il fallimento delle politiche monetariste e di un'idea di Europa sostanzialmente ridotta ai mercati e alle monete. Per questo la svolta politica ed economica che indichiamo si carica di un valore ancora maggiore. Ed è definitivamente chiaro, lo voglio ribadire, che non si può pensare ad un semplice allargamento di questa maggioranza. No, il governo Amato e la sua linea devono essere battuti.

Ma vedi altri interlocutori politici disponibili a questa strategia di svolta?

Sarebbe schematico cercare a priori un elenco. Nulla è scritto. In una crisi organica come quella che stiamo vivendo possono esserci forze che si ricollocano a destra, ma nuovi processi possono assumere un segno di sinistra. Vedo il montare di dissensi nel Psi. E di malumori anche nella Dc. Certo, in certi casi si tratta di resistenze di vecchio tipo, corporative e clientelari, con le quali non vogliamo assolutamente confonderci. La cosa più importante è la nostra collocazione. L'assunzione forte di una proposta che è di lotta. Che deve rivolgersi in primo luogo al paese, ai lavoratori, ma anche ai ceti professionali, tecnici e produttivi, alle imprese che pagano anche loro questa politica disastrosa. Se sapremo dare respiro e incisività alla nostra iniziativa, il consenso, anche tra le forze politiche progressiste, verrà. Ce la possiamo fare? Tornare pienamente in campo sarà comunque un fatto positivo, per la nostra democrazia.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

I teledivi della porta accanto

ENRICO VAIME

Una delle colpe della tv (forse non la maggiore) è quella di far diventare personaggi anche degli esseri che non ne hanno le doti, non dico intellettuali, ma nemmeno fisiche. Molti teledivi non solo hanno delle serie difficoltà col linguaggio parlato, ma si propongono formalmente in maniera preoccupante. Quelli che parlano «civile», come si dice a Roma, a questo punto avrebbero citato il termine «carisma». Ma, dopo le fortune degli anni 80, la parola sta passando di moda. Tra poco carisma tornerà a significare Cassa di Risparmio di Macerata, e ben gli sta.

Però una domanda è legittima: se questi personaggi un po' carenti di carisma (addio!) vengono accettati comunque, ci sarà un perché. E io credo di averlo scoperto. Questi neodivi tv diventano famosi perché non preoccupano, non colpiscono traumaticamente. Sono riconoscibili nel senso che ci ricordano qualcuno che abbiamo già conosciuto, che ci è familiare. Rosanna Lambertucci, per dire, è la vicina di ombrellone. Chiunque di noi se l'è trovata sulla sdradio accanto a Santa Severa o a Senigallia; tutti l'abbiamo notata quando di prima mattina diceva: «Signora mia, dove andremo a finì? Ha visto 'ndò so' arivati i carciofi?». Antonio Lubrano, chi non l'ha incontrato in una riunione di *condominio e non l'ha sentito* contestare all'amministratore la spesa del gasolio? Chi non ha avuto in classe uno come Piero Badaloni (al primo banco, non suggeriva a nessuno e non ti faceva copiare)?

Non so quanti abbiano continuato a frequentarlo dopo le scuole, ma uno così è toccato a tutti. E chi non ha *avuto in famiglia uno come* Giampiero Mughini, sotto forma di cognato caratteriale o di zia che non si è voluta sposare? E un cugino come Maurizio Mosca che «ha avuto dei problemi», ma non si *diceva mai quali? In qualsiasi* festa di fine d'anno ci siamo beccati un bancario vitaiolo tipo Red Ronnie che verso mezzanotte ululava il tragico invito: «Facciamo il trenino!».

Chi ha fatto il servizio militare, ha avuto di certo un tenente in Spe (Servizio permanente effettivo) come Bruno Vespa e chi è stato nei boy scout non può non ricordare il capo dei lupetti, Fabrizio Frizzi, un giuggiolone sempre inspiegabilmente quanto inutilmente sorridente. Vedendo Daniele Piombi, questo smoking vestito da uomo, immediatamente lo *localizzate: è il maître del ri*sotrante. E, al suo avvicinarsi, vi viene spontaneo avvertirlo: «Io il primo lo salterei. Che c'è di secondo?». Quasi in ogni magazzino Standa c'è una Lorella Cucarini. Forse un po' meno bella, ma chissà se meno brava? All'apparire di quel personaggio strappato al teatro goldoniano di Davide Mengacci (che serve pranzi e cene alla Fininvest) *con quel suo fare talmente* educato da diventare allarmante, io vengo percorso da un brivido. Eccolo chi è, quello che tenterà, fra diecimila salamelecchi, di ammollarti l'Enciclopedia Britannica. Chi non ha avuto una supplente come Donatella Raffai, più simpatica della titolare? E Milly Carlucci non è la bellona del quartiere che quando girava per le strade, algida e altera, provocava disperati bofonchiamenti programmatici («Io a quella je farei...»). Una di quelle belle donne che sembrano irraggiungibili, delle quali il poeta Cardarelli, seduto al caffè Strega di via Veneto, diceva in un rantolo vedendole passare: «Speriamo almeno che le puzzi il fiato».

E l'elenco potrebbe continuare per pagine e pagine. Perché innumerevoli sono i *telepersonaggi conosciuti* perché riconoscibili. Venduti, da quella fabbrica di mostri che è la tv, come «quelli della porta accanto». Forse dovremmo cambiare casa.

LA FRASE

«Sud, Sud, nui simme do Sud! Nui simme curt' e nire
Nui simme nati pe' cantà e faticamm' a faticà».
Pietra Montecorvino, dalla canzone «Sud»